

MARCO VANNINI



CONTRO LUTERO
E IL FALSO EVANGELO



Lorenzo de' Medici Press

“Guai a voi dottori della Legge, che avete preso la chiave della conoscenza:
voi non siete entrati e avete impedito quelli che volevano entrare!”

Lc 11, 52

Premessa

Nel 1517, alla vigilia di Ognissanti, il R.P. *Martin Lutther, Artium et S. Theologie Magister, Amore et studio elucidande veritatis*, affisse alla porta della chiesa del castello di Wittenberg quelle 95 *Tesi* da cui si fa prendere inizio la Riforma protestante.

Nel 2017, a distanza di cinque secoli, l'evento viene celebrato con grande enfasi non solo dalle Chiese cosiddette riformate, ma anche da quella cattolica. Che Lutero abbia spezzato l'unità religiosa della cristianità occidentale, che abbia scavato un solco tra il nord e il sud dell'Europa, dando origine a più di un secolo di guerre di religione che l'hanno straziata, viene così messo in secondo piano, quasi dimenticato. I laici salutano in Lutero uno degli artefici della "modernità", ovvero della eliminazione del cristianesimo, mentre le Chiese celebrano in lui un campione della fede. Della fede come menzogna, che dichiara un libro "parola di Dio" e su questo appoggia la propria egoità, Lutero fu davvero un campione e ciò spiega *ad abundantiam* come mai sia tanto caro al mondo laico, che dell'esaltazione dell'ego, ossia della negazione dell'evangelo, vive. D'altra parte, assumerlo come eroe del cristianesimo testimonia che le Chiese non annunciano l'evangelo, la "buona novella", ma, al contrario, un vero e proprio *dys-anghelion*, novella cattiva – oltre che falsa.

Cercare di comprendere cosa siano vero e falso evangelo, vera e falsa fede; confutare la pretesa di Lutero di annunciare l'evangelo; riscoprirlo alle origini stesse del cristianesimo nella filosofia e poi nella tradizione mistica: questo, in sintesi, il fine del libro.

Come è facile capire, la polemica contro il falso è solo la faccia negativa di una medaglia, il cui valore è dato da quella positiva: il vero, luce e letizia infinita.

Capitolo primo

Vero e falso evangelio

I. La buona novella

Euangelion significa in greco “lieto annuncio”, o, come si diceva un tempo, “buona novella”¹.

L’evangelo è l’annuncio del Bene, della luce, presente in noi stessi. Non è il rimando ad una esteriorità teologica, ma, al contrario, un riportare alla interiorità, alla conoscenza di noi stessi², ovvero alla scoperta, *in nobis*, dello spirito, luce che tutto pervade e ci costituisce³.

L’evangelo è l’annuncio della beatitudine, qui ed ora⁴. Beatitudine scon-

¹ Per chiarezza, chiamiamo “evangelo”, sempre al singolare, il lieto annuncio; “vangelo” (e “vangeli”) i testi, canonici e non.

² Su questo punto cruciale, evidenziato dai vangeli gnostici, mi permetto rimandare al mio *All’ultimo papa. Lettere sull’amore, la grazia, la libertà*, Il Saggiatore, Milano 2015, Lettera prima: “Il tesoro nascosto” e Lettera sesta: “Sulla fine delle menzogne”.

³ La metafora della luce divina, che illumina e costituisce tutto l’universo, dal platonismo passa nel cristianesimo, ove si ha una vera e propria metafisica della luce (cfr. Dionigi Areopagita, *De coelesti hierarchia* 3,2 e 4,2; Agostino, *De Genesi ad litteram*, 4,23-40, ecc.). La luce è, per eccellenza, immagine di bellezza, levità, dolcezza, e insieme impersonalità, universalità, vita, per cui non meraviglia che sia scelta come cifra del Bene, del divino, e, insieme, del reale. Perciò in tutte le tradizioni spirituali si parla della Verità, del Bene, non come di un oggetto, di un ente, ma come di una luce: non a caso la parola Dio, in cui si personificano Verità e Bene, significa etimologicamente cielo luminoso (latino *dies*). Luce, perché esperienza di una straordinaria chiarezza, luminosità, appunto, in cui tutto diventa splendente, e in cui anche noi stessi diventiamo lievi, in certo senso immateriali, o, per meglio dire, tornati all’essenza del cosmo, che è la pura luce. Non dice forse, del resto, la fisica contemporanea, che tutta la realtà è costituita di luce? Cfr. M. Vannini, *Lessico mistico. Le parole della saggezza*, Le Lettere, Firenze 2013, s.v. “Luce”.

⁴ Cfr. *Gv* 4, 23. La prima e fondamentale delle “beatitudini” evangeliche, “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli” (*Mt* 5, 3) è, a differenza di quelle che seguono, enunciata al presente, non al futuro. Cfr. in proposito il sermone *Beati pauperes spiritu*, in Meister Eckhart, *I sermoni*, a cura di M. Vannini, Paoline, Milano 2002, pp. 388-396.

finata, inattaccabile da ogni evento, perché superamento dell'alterità dell'essere, del Bene, di Dio, con cui si è uno nello spirito⁵.

Essa richiede una cosa soltanto: la conversione, ovvero la rinuncia a se stessi: "Chi vuole essere mio discepolo, rinunci a se stesso"⁶.

È così che muore l'uomo esteriore, vecchio, terrestre, carnale, psichico, servo, e nasce l'uomo interiore, nuovo, celeste, spirituale, libero⁷. Una morte è necessaria: quella dell'anima, che va odiata, per poter essere salvata: "Chi ama l'anima sua, la perderà; ma chi odia l'anima sua in questo mondo la custodirà per la vita eterna"⁸. È alla morte dell'anima che consegue infatti la nuova nascita, la rinascita allo spirito⁹.

Il distacco da se stesso è la fine dello psicologico, che si realizza scendendo nel profondo, in quel "fondo dell'anima", come lo chiama la mistica tedesca, in cui scompaiono tutti i contenuti, io e non-io, Dio e non-Dio, ed emerge lo spirito – perfetta chiarezza, piena luce.

Il lieto annuncio, pur presente in diversa misura in tutti i vangeli, compare con chiarezza maggiore in quello di Giovanni, intriso di filosofia greca e libero dal dualismo biblico¹⁰. In esso Gesù esprime apertamente la non alterità dell'essere, la non alterità di Dio, l'essere egli stesso luce¹¹. Nella

⁵ "Se in te è nato il Figlio [ovvero lo spirito] il tuo cuore non si turba neppure se vedi uccidere davanti ai tuoi occhi tuo padre e i tuoi amici": così Eckhart, iperbolicamente ma con verità, esprime la realtà della beatitudine (cfr. sermone *Videte qualem caritatem*, in *I Sermoni*, cit., p. 523). La beatitudine di cui gioisce l'anima che è nell'Uno è infatti la stessa beatitudine divina (cfr. sermone *Gott ist die minne*, in *I sermoni*, cit., p. 466).

Il poeta mistico Angelus Silesius, giustamente definito "versificatore di Eckhart", recita: "Non ottiene l'uomo perfetta beatitudine / prima che l'unità non abbia inghiottito l'alterità" (cfr. A. Silesius, *Il pellegrino cherubico*, I, 10, "La perfetta beatitudine", a cura di G. Fozzer e M. Vannini, ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1989)

⁶ Cfr. *Lc* 9, 23 s. Cfr. anche *Mt* 16, 24 s.; 19, 12; *Gv* 12, 25, e tutto il capitolo 5 di Matteo. "Nostro Signore ha detto: 'Chi vuole seguirmi, rinunci prima a se stesso'. Tutto dipende da questo. Vigila dunque su di te e, non appena trovi te stesso, rinuncia al tuo io" (*Istruzioni spirituali*, 3, in Meister Eckhart, *Dell'uomo nobile*, a cura di M. Vannini, Adelphi, Milano 1999, p. 61).

⁷ Questa è la terminologia evangelica (cfr. *Mt* 13, 28; *Gv*, 15, 15; 1 *Cor* 2, 14; 15, 47; 2 *Cor* 4, 16; *Ef* 4, 22, ecc.), richiamata da Eckhart all'inizio del suo trattato *Dell'uomo nobile*, in *Dell'uomo nobile*, cit., p. 221).

⁸ Cfr. *Gv* 12, 25; *Mt* 16, 25; *Mc* 8, 35; *Lc* 9, 24. Cfr. la bellissima spiegazione nel sermone *Qui odit animam suam* di Meister Eckhart (*I sermoni*, cit., pp. 199-203).

⁹ Cfr. *Gv* 12, 21; 3, 3-8. A questo fondamentale tema è dedicato il mio *La morte dell'anima. Dalla mistica alla psicologia*, Le Lettere, Firenze 2004.

¹⁰ Cfr. *Vangelo di Giovanni*, a cura di M. Vannini, Garzanti, Milano 2016, Introduzione.

¹¹ Cfr. *Gv* 8, 12; 9, 5; 12, 46; 10, 30.38. Il Logos, che è Dio, si è fatto uomo e Gesù enuncia chiaramente l'identità con Dio e la comunione in spirito con i suoi amici (Cfr. *Gv* 1, 14; 10, 30; 15, 15).

esperienza della morte dell'anima, del piccolo *ego*, Gesù rigetta Mosè e la sua Legge¹², prende le distanze dagli ebrei, bugiardi e figli del demone, padre della menzogna¹³ (i quali, peraltro, lo ricambiano pienamente, odiandolo e cercando di farlo morire¹⁴) e proclama la sua eternità: *antequam Abraham fieret, ego sum*¹⁵.

Dichiararsi Dio, luce¹⁶, non è un'espressione assurda di orgoglio, ma il contrario, giacché è dalla fine dell'egoità che deriva la fine dell'alterità dell'essere, del Bene, di Dio¹⁷.

È infatti nel distacco che si fa esperienza della vacuità di quel mero susseguirsi di sensazioni, volizioni, pensieri, che solo per una sorta di praticità linguistica riportiamo a un soggetto, a un "io"; ma pensare "sono io che agisco" è possibile solo se si ha la mente offuscata – insegna la *Bhagavad-Gita*¹⁸. Quando

¹² Cfr. *Gv* 1, 17.

¹³ Cfr. *Gv* 8, 44. Cfr. la spiegazione di Eckhart nel suo *Commento al vangelo di Giovanni*, a cura di M. Vannini, Città Nuova, Roma 1992, nn. 480-485. La menzogna sta nel fatto che mente chi *ex propriis loquitur*, ovvero parla di ciò che deriva dall'amore di se stessi.

¹⁴ Cfr. *Gv* 8, 59; 10, 31; 11, 53.

¹⁵ Cfr. *Gv* 8, 58. È la stessa affermazione di Eckhart nel sermone *Beati pauperes spiritu*, cit., come pure, ai nostri giorni, di Henri Le Saux. Cfr. Swami Abhishiktananda-Henri Le Saux, *Diario spirituale di un monaco cristiano-samnyāsin hindū 1948-1973*, a cura di R. Pannikar, Mondadori, Milano 2001, p. 232. Per Le Saux, vedasi la terza parte del mio *Oltre il cristianesimo. Da Eckhart a Le Saux*, Bompiani, Milano 2013, pp. 213-304, a lui dedicata.

¹⁶ Cfr. *Gv* 8, 12; 9,5; 10, 30, 38; 12,46.

¹⁷ È per il suo distacco, per la sua umiltà, che Sorella Katrei dichiara all'ottuso prete-teologo: "Io sono diventata Dio" (cfr. Pseudo Meister Eckhart, *Diventare Dio. L'insegnamento di sorella Katrei*, a cura di M. Vannini, Adelphi, Milano 2006, p. 67). È la medesima esperienza di Margherita Porete, che, al termine di un duro cammino di successive "morti", iniziato e condotto col registro dell'umiltà, del distacco, scrive frasi come questa, che le costarono il rogo: "[L'anima annichilita] nel suo proprio nulla è nuda di tutte le cose, poiché è senza essere, e là dove era prima di essere. Perciò ha da Dio quello che ha; ed è quel che Dio stesso è" (cfr. *Lo specchio delle anime semplici*, a cura di G. Fozzer, R. Guarnieri e M. Vannini, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, p. 489). La medesima esperienza è quella del mistico Al-Hallaj, condannato a morte e crocifisso a Baghdad per aver affermato "Ana al-Haqq", ovvero "Sono Dio". Il poeta Jalaluddin Rumi spiegò, correttamente, che quelle parole rivelavano uno spirito di umiltà maggiore che non il definirsi "servo di Dio", poiché la frase di Hallaj implicava l'assoluta negazione di sé, la disponibilità all'assorbimento completo in Dio (Cfr. G. Russell, *Regni dimenticati. Viaggio nelle religioni minacciate del Medio Oriente*, Adelphi, Milano 2016, pp. 94 s.).

¹⁸ Cfr. *Bhagavad-Gita* III, 27. Nella storia della mistica, da santa Caterina da Genova a Simone Weil, si incontra il rifiuto di parlare in prima persona, con un "io", che è avvertito come una forzatura, un errore – anzi, un peccato. "Io sono tutto. Ma questo io è Dio, e non è un io. Io sono niente", annotava Simone Weil (cfr. *Quaderni I*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 80). Dal canto suo, Eckhart insegna che la parola Ego conviene solo a Dio (cfr. sermone *Ego elegi vos de mundo*, in *I sermoni*, cit., p. 266). Cfr. *Lessico mistico*, cit., s.v. "Ego".

l'anima, lo psichismo smanioso di permanere, di affermarsi, si annulla, allora si manifesta la luce eterna, che è, e che siamo¹⁹.

Fine dello psichismo significa fine dell'affermatività dell'ego. Finché c'è un ego, c'è un Dio – lo si affermi o lo si neghi – ma quando si è spirito, Dio non è più Dio, ovvero scompare come ente/altro.

Perciò nel quarto vangelo Dio non è un ente, che si può adorare in un tempio o su un monte, ma spirito²⁰. E perciò non v'è in esso un mito della creazione: al *bereshit* con cui inizia la Genesi si contrappone infatti lo *en arché* con cui inizia Giovanni: "In principio" era il Logos, la luce eterna, che era presso Dio e Dio, per cui da sempre tutto è in lui. Non un sovrannaturale diviso dal naturale, un Dio creatore e un mondo creato, ma una sola luce, che su tutto si effonde. Senza immagine, senza forma, essa esclude ogni determinazione.

Solo in Giovanni – molto significativamente, all'inizio e alla fine del testo²¹ – si afferma la divinità dell'uomo Gesù, senza la quale il cristianesimo si riduce a una variante debole dell'ebraismo. L'umanità di Dio, significa la divinità dell'uomo, ed infatti nel quarto vangelo Gesù ribadisce la profonda comunione con i discepoli, anzi, gli amici²², che sono figli della luce e, come lui, luce del mondo²³, per cui compiranno opere maggiori ancora delle sue²⁴.

A buon diritto Meister Eckhart poteva perciò affermare che "Tutto quel che Dio Padre ha dato al Figlio suo unigenito nella natura umana, lo ha dato anche a me, senza alcuna eccezione, né dell'unione né della santità: lo ha dato tutto a me come a lui"; "Tutto quello che la Sacra Scrittura dice di Cristo, si verifica totalmente in ogni uomo buono e divino"; "L'uomo buono è l'unigenito Figlio di Dio"²⁵.

¹⁹ "L'anima completamente distaccata, ovvero ricondotta alla sua natura propria, non è che pura luce", scrive Patanjali negli *Aforismi sullo Yoga (Yogasutra)* (cfr la edizione a cura di C. Pensa, Boringhieri, Torino 1978, p. 183). E Meister Eckhart: "Quando l'anima non si disperde nelle cose esteriori, giunge a se stessa e risiede nella sua luce, semplice e pura" (cfr. sermone *Surrexit autem Saulus*, in *I Sermoni*, cit., p. 494). "Io sono la luce eterna, che incessantemente risplende", scrive Silesius ne *Il pellegrino cherubico*, I, 161 ("La luce eterna").

²⁰ Cfr. *Gv*, 4, 21-24.

²¹ Cfr. *Gv* 1,1; 20, 28 (Il cap. 21 è un'aggiunta posteriore).

²² Cfr. *Gv* 15, 15.

²³ Cfr. *Gv* 12, 36; *Mt* 5, 14.

²⁴ Cfr. *Gv* 14, 12.

²⁵ Sono le proposizioni eckhartiane XI, XII, XX, di quelle condannate dalla Bolla *In agro dominico*, che si può leggere nella mia *Introduzione a Eckhart. Profilo e testi*, Le Lettere, Firenze, 2014, pp. 20-25.

In Giovanni, infine, v'è la ripulsa di ogni religione come superstizione, non solo perché Dio è spirito e si adora solo in spirito e verità²⁶, ma perché non si deve adorare neppure la figura di Gesù: “È bene per voi che io me ne vada”, dice infatti agli amici, prendendo congedo da loro, “perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore [...], lo spirito di verità, che vi guiderà a tutta la verità”²⁷. In questa frase è racchiuso l'insegnamento del distacco da tutto, anche dal “cristianesimo”²⁸.

La incarnazione di Dio, la sua umanità, niente altro significa se non la non alterità dell'essere, del Bene, della beatitudine. Al contrario, l'affermazione *teologica* dell'alterità di Dio significa la loro lontananza, la loro assenza: sono la vera e propria *cattiva novella*.

II. *La cattiva novella*

Il problema consiste nel fatto che la buona novella nei vangeli è ancora intrisa della mitologia giudaica, fondata sull'alterità di Dio, ed è perciò mescolata con quella cattiva.

È opinione universalmente accettata che la forma primaria dell'annuncio (in greco, *kerygma*) evangelico, si trovi nel vangelo più antico, quello di Marco, e sia costituita essenzialmente da questi elementi: predicazione di Giovanni Battista, proclamazione di Gesù come Messia, suo ministero in Galilea, passaggio a Gerusalemme, Passione, morte e resurrezione, discesa dello Spirito Santo. Sono gli elementi che si ritrovano nei sinottici e che si ripresentano anche nel quarto vangelo, con la differenza però che, mentre la Chiesa primitiva presentava la venuta di Gesù come adempimento delle promesse messianiche, ma rimandava al futuro il compimento dei tempi (ritorno del Signore, resurrezione dei morti, ecc.), Giovanni attenua questa componente escatologica: dal momento in cui Gesù è

²⁶ Cfr. *Gv* 4, 24.

²⁷ Cfr. *Gv* 16, 7-13. Commentando questo passo, Eckhart sottolinea come l'amore a Cristo uomo sia di ostacolo all'amore di Dio: cfr. *Commento al vangelo di Giovanni*, cit., n. 655.

²⁸ Perciò Eckhart scrive che veneriamo Cristo come messaggero di Dio, che ci ha portato la beatitudine – ma la beatitudine che ci ha portato è la beatitudine *nostra* (cfr. sermone *In hoc apparuit caritas dei in nobis*, in *I sermoni*, cit., p. 125). Questo è il senso della celebre frase “Prego Dio che mi liberi da Dio”, ripetuta nel sermone *Beati pauperes spiritu*, cit., che ha dato il titolo al mio *Prego Dio che mi liberi da Dio. La religione come verità e come menzogna*, Bompiani, Milano 2010.

stato “innalzato da terra” sulla croce e attira a sé tutti gli uomini, la vita eterna è già presente, già posseduta da chi vive in comunione con lui²⁹.

In realtà questo *kerygma* è già derivato da una costruzione teologica, operata per dare un valore alla predicazione e della vita stessa di Gesù. Ciò è evidente dalle finzioni che lo sorreggono: dalla genealogia inventata da Matteo per far discendere Gesù da Abramo e Davide³⁰, al “dittico” costruito da Luca sulla nascita miracolosa di Giovanni Battista e Gesù³¹, fino ai diversi e contraddittorii racconti della resurrezione e delle apparizioni del Risorto – un rebus che ha tormentato gli esegeti fin dai primi tempi del cristianesimo.

Il fatto è che sulla vicenda umana e sulla predicazione di Gesù si sono sovrammesse le diverse teologie, necessarie a tenere insieme le diverse comunità cristiane: da qui le differenze e anche le contraddizioni presenti nei vangeli.

Ciò non meraviglia. Tutti gli scritti neotestamentari, redatti molti anni dopo la vita di Gesù, comprendono un materiale vario, nel quale il dato storico è frammisto a quello leggendario e alla immaginazione teologica, dovuta alla riflessione delle diverse comunità e dei diversi autori sul significato da dare alla sua figura e al senso della sua vicenda terrena.

Anche senza considerare la presenza di altri vangeli, non presenti nel canone ma non di rado di grande valore, come è il caso di quelli, cosiddetti gnostici, di Tommaso e di Filippo, una lettura attenta rivela che la “buona novella” è molto diversa anche tra quelli canonici – i tre sinottici Matteo, Marco, Luca, e il quarto vangelo, attribuito a Giovanni – e persino all’interno di ciascuno di essi. Essi contengono diverse cristologie, alle quali corrispondono diverse “buone novelle”.

Gesù è presentato infatti in un modo per gli ebrei, in un altro per i pagani³²: ora come il Messia (*Christòs*, in greco) venuto a liberare il suo popolo; ora come il Figlio dell’Uomo della apocalisse del libro di Daniele, che deve venire alla fine dei tempi a giudicare buoni e cattivi; ora come il Signore (*kyrios*, in greco) venuto a instaurare il regno di Dio; ora come il Logos che fin da principio era presso Dio e Dio egli stesso. In Marco, la morte innocente di Gesù, figlio di Dio e Messia, torna a salvezza degli

²⁹ Cfr. *Vangelo di Giovanni*, a cura di M. Vannini, cit., Introduzione, p. 10.

³⁰ Cfr. *Mt* 1, 1-17.

³¹ Cfr. *Lc* 1, 5-2, 40.

³² Per illustrare in dettaglio la questione rimandiamo alla letteratura specialistica; ci limitiamo qui a citare Mauro Pesce, *Da Gesù al cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2011, con ampia bibliografia.

uomini, perché Dio la accetta quale prezzo di riscatto dalle loro colpe³³. In Matteo il regno di Dio, promesso originariamente a Israele, gli sarà tolto e dato a un popolo che ne coglierà i frutti³⁴. In Luca, Gesù è salvatore di tutta l'umanità, e la buona novella si concreta nel comando del Risorto di annunciare a tutti i popoli la conversione per la remissione dei peccati³⁵. In Giovanni la nozione di "regno di Dio" compare solo marginalmente, cedendo il posto a quella di "vita eterna", intesa come realtà presente³⁶, e il lieto annuncio consiste essenzialmente nella rivelazione che, parlando quasi sempre in prima persona, Gesù fa di se stesso quale Figlio di Dio. A differenza degli altri, poi, il quarto vangelo non parla mai della fine dei tempi e del giudizio, che afferma già compiuto; proprio tutt'al contrario dell'*Apocalisse*, che una decisione ecclesiastica, per la verità molto contrastata fin dall'antichità, ha falsamente ascritto a Giovanni.

Così, da una parte si presenta il regno di Dio come realtà esteriore avvenire³⁷, dall'altra come realtà interiore, già presente³⁸. Da una parte si formulano pesanti giudizi di condanna sui malvagi³⁹, dall'altra si insegna a non giudicare⁴⁰ e ad essere equanimi, come il sole che splende ugualmente sui giusti e sugli ingiusti⁴¹. Da una parte si lascia sperare una resurrezione dopo la morte⁴², dall'altra si parla di una resurrezione che non è *della* carne, quanto piuttosto *dalla* carne, ed è qui ed ora⁴³, ecc.

Ancor più rilevante è la diversità di contenuto delle epistole un tempo attribuite a Paolo, come pure degli altri testi che compongono il Nuovo Testamento: è incontestabile che in essi il contenuto del lieto annuncio varii di molto.

Anche Lutero, consapevole di queste differenze, presenta la sua teologia come "il mio evangelo", quello vero, in quanto, secondo lui, non nei quat-

³³ Cfr. *Mt* 10,45.

³⁴ Cfr. *Mt* 21, 43; 8, 11 ss.

³⁵ Cfr. *Lc* 24,47.

³⁶ Cfr. *Gv* 5, 24.

³⁷ Cfr. ad es. *Mt*. 13, 40.49.

³⁸ Cfr. *Lc* 17, 21. Spiegando *Lc* 21,31, Eckhart insegna che il regno di Dio non è altro che Dio stesso (Cfr. il sermone *Scitote quia prope est regnum dei*, in *I sermoni*, pp. 471-482).

³⁹ Cfr. ad es. *Mt* 12, 34; 13, 41 s.; 22, 13; 25, 30.46; *Lc* 13, 27, ecc.

⁴⁰ Cfr. *Mt* 7, 1.

⁴¹ Cfr. *Mt* 5, 45.

⁴² Cfr. *Lc* 14, 14 *At* 23, 6; 24, 15.

⁴³ Cfr. *Lc* 17, 34-36. Su questo cruciale punto, si veda anche il mio *All'ultimo papa*, cit., Lettera terza, "Sulla verità della fede", pp. 91-97.

tro vangeli canonici, ma in Paolo, e in particolare nell'Epistola ai Romani, è "il Vangelo più puro, vero brano principale del Nuovo Testamento"⁴⁴.

Del resto, anche nella prassi ecclesiale e nella percezione dei comuni fedeli, la "buona novella" è mutata nel tempo, ed è tuttora mutevole. In alcuni casi è l'annuncio della resurrezione finale dai morti, sia col giudizio universale, con il premio ai giusti e la condanna dei malvagi, sia che tutti riassuma insieme in una estrema ricapitolazione (apocatastasi); in altri è la *visio beatifica* di Dio riservata ai buoni, subito dopo la morte, e negata ai cattivi, ecc. Con la moderna secolarizzazione e con il progressivo regresso delle Chiese cristiane verso la matrice ebraica, oggi prevale una "buona novella" di carattere sociale: emancipazione dei poveri, liberazione degli oppressi, instaurazione di una società giusta e felice. Il regno dei cieli si è così trasferito sulla terra e, in parallelo, il lieto annuncio di una vita beata in paradiso è diventato quello di una comunità giusta e felice sulla terra.

Il problema vero, però, non è tanto quello di spiegare queste differenze e contraddizioni, facilmente comprensibili storicamente, quanto distinguere la buona novella da novelle che buone non sono affatto, ma sono solo novelle.

Il punto fondamentale è capire che, nonostante le differenze, anche profonde, le diverse "buone novelle" sono accomunate nell'essenziale dal fine: il rafforzamento dell'ego tramite la appropriazione di un valore assoluto, fondato su "Dio". Frutto dell'attaccamento, con il loro preteso sapere alimentano l'ipertrofia dell'ego, contraddicendo alla radice l'evangelo, che insegna il contrario: la rinuncia a se stessi, il distacco da se stessi.

Ponendo l'alterità di Dio, i vangeli negano così, di fatto, l'evangelo e annunciano non la buona, ma la cattiva novella, stretti in una contraddizione, di cui l'intera storia del cristianesimo è testimonianza.

La cattiva novella può sembrare buona, in quanto lascia immaginare un Dio che ha fatto, fa, e soprattutto farà, qualcosa che viene incontro ai desideri e alle speranze dell'uomo. E, dato il bisogno di illusione radicato nella psiche, costituita proprio dalla molteplicità dei desideri, non meraviglia che le varie presunte buone novelle, alimentandola senza posa proprio con la molteplicità dei loro annunci, trovino sempre ascolto.

In realtà però questi annunci, anche se a prima vista possono apparire buoni, non lo sono affatto, in quanto insegnano la lontananza dall'Uno, fuori del quale non v'è pace. Rimandando a un Dio altro, gettano infatti nell'alterità dell'essere. Ma, dove altro è l'essere, altro è anche il Bene – *ens et bonum convertuntur* –, e dunque si è nel male e perciò si pensa il male. I vangeli sotto la forma teologica dell'alterità di Dio – "Dio è così e così,

⁴⁴ Cfr. Martin Lutero, *Prefazioni alla Bibbia*, a cura di M. Vannini, Marietti, Genova 1987, p. 146.

fa questo e questo, ecc...” –, nutrono il dualismo, la “regione della dissomiglianza”⁴⁵, ovvero la dimensione della incomprendimento, dello smarrimento e del dolore, e perciò sono non solo false, ma anche cattive novelle. Esse generano contraddizioni insolubili, tanto che si potrebbe dire che la storia della teologia è, in fondo, solo la storia dei tentativi di risolvere queste contraddizioni – tentativi sempre fallimentari, perché la contraddizione è interna.

Così, il presunto lieto annuncio dell’amore di Dio per l’uomo cozza contro la sofferenza delle creature, e soprattutto contro l’iniquità che affligge gli innocenti – una evidenza da cui non si sfugge se non con mistificazioni, per cui Guglielmo di Ockham arriva a sostenere che, per la felicità degli eletti, Dio può disfare l’essere, ovvero fare che ciò che è stato non sia stato affatto⁴⁶.

Nel tentativo di difendere la presunta buona novella, le teologie, infatti, finiscono sempre col sostituire all’intelligenza l’immaginazione, rimandando al “mistero”, alla “fede”, e lasciando così nell’anelito, nella speranza, che in questo caso si rivela davvero, come nel mito del vaso di Pandora, il peggiore dei mali. Esse negano l’evangelo, per il quale lo spirito di verità conduce a “tutta la verità”⁴⁷.

Del resto, questi falsi e falsamente lieti annunci sono sempre *sub conditione*, in quanto richiedono un’accettazione, un consenso, pena la loro insignificanza: sono annunci lieti solo per i buoni, gli eletti. E sono proprio le condizioni a rendere cattivo l’annuncio, la cui “bontà” deve essere scontata dai malvagi di turno: un tempo i non cristiani, oggi i razzisti, i mercanti di armi, ecc.

Nel passato la condanna era rimandata all’aldilà, affidata a un Dio giudice, di cui ci si poneva peraltro come interpreti ed esecutori; oggi, svanita di fatto la fede nell’immortalità dell’anima e nella vita eterna, la condanna è sociale, politica; identica, comunque, è la carica di odio, giacché frutto primo dell’*amor sui* è il pensiero del male, e con esso, l’incomprensione e l’odio⁴⁸. Quali poi siano gli eletti è un altro problema insolubile. Un tempo si diceva

⁴⁵ La *regio dissimilitudinis* di *Confessioni*, VII, 10, 16 (“Mi ritrovai lontano da Te, nella regione della dissomiglianza”) riprende il *tòpos tès anomoiòtetos* di *Enneadi* I, 8, 13, che a sua volta dipende da *Politico* 273 d, ove Platone scrive che la barca del mondo sta per fare naufragio nel mare della dissomiglianza (*pòntos tès anomoiòtetos*). Evidentemente Plotino conosceva questo testo nella lezione in cui *pòntos* era stato rimpiazzato da *tòpos*.

⁴⁶ Sulla insostenibilità di ogni teodicea basta leggere Kant: *Sull’insuccesso di ogni tentativo filosofico nella teodicea*, in I. Kant, *Scritti di filosofia della religione*, a cura di G. Riconda, Milano, Mursia 1989.

⁴⁷ Cfr. *Gv* 16, 13,

⁴⁸ “Il pensiero del male – scriveva Spinoza all’amico De Blyenbergh – è proprio degli iniqui, i quali non hanno in mente Dio, ma solo se stessi e le cose terrene”. Cfr. la voce “Male” del *Lessico mistico*, cit., pp. 126-130.

solo i cristiani, i “credenti”. Ma credenti in che? Perché poi il contenuto della credenza era ed è pensato in modo vario, opponendo tra loro, anche ferocemente, i sedicenti fedeli. Oppure sono salvi tutti i buoni, in generale? Ma come si fa a definire i buoni e a distinguerli dai cattivi? “Nessuno è buono, se non Dio solo”, dice Gesù al giovane ricco, che lo aveva chiamato “maestro buono”⁴⁹, e lo stesso evangelista mette in bocca al Crocifisso le parole, riferite ai suoi carnefici: “Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno”⁵⁰. Se il peccato è frutto di ignoranza, come nella filosofia greca, allora non vi sono propriamente cattivi (e neppure buoni).

Ad una mente onesta la teologia appare perciò come una spudorata pretesa di parlare a nome di un Dio prodotto dalla propria finzione, sfruttando la devozione, ossia l’anelito verso il Bene, la verità, la luce, insito in ogni animo umano, vanificandolo però in quella *religio*/superstizione che soddisfa in qualche modo l’egoità del credente, ma soprattutto quella del teologo, cui conferisce un ruolo di potere.

Oggi, di fronte alla oggettività del sapere storico, che li svela nella loro genesi, nella loro struttura e nei loro fini, non meraviglia che i vangeli abbiano perduto credibilità, e con essi sia andato perduto anche il concetto stesso di evangelo – annuncio lieto, generoso, senza secondi fini, senza condizioni e senza eccezioni.

III *Evangelo, filosofia, mistica*

La buona novella fu effettivamente annunciata da Gesù, ma il suo concreto insegnamento, ovvero la rinuncia a se stessi e la nuova vita nello spirito, non fu compreso dal mondo giudaico, intriso com’era di aspettative messianiche. I discepoli, e primo fra essi Paolo, inventarono vangeli che ribadivano il legame all’ego, la volontà di essere, di permanere: un vero e proprio *dys-anghelion*, cattiva novella⁵¹.

⁴⁹ Cfr. *Lc* 18, 19.

⁵⁰ Cfr. *Lc* 23, 34.

⁵¹ Così lo definisce Nietzsche nel suo *Anticristo*, § 39. Il filosofo tedesco combatte non Gesù, ma gli inventori del “cristianesimo”, ovvero i falsificatori del messaggio evangelico – Paolo in particolare – riconoscendo correttamente che Gesù propone solo un modello di vita: tutto comprendere, non pensare il male, non resistere alle offese, essere completamente distaccati dagli interessi mondani e dimentichi di se stesso, come il principe Miskyn, l’“idiota” di Dostoevskij. Sulla *vexata quaestio* del “cristianesimo” di Nietzsche, rimando al capitolo “Nietzsche: Ecce homo”, del mio *Mistica e filosofia*, Le Lettere, Firenze 2007. In particolare, sul suo *Anticristo*, si veda il cap. XII, “Nietzsche: l’Anticristo o il Cristo?” del mio *L’Anticristo. Storia e mito*, Mondadori, Milano 2015, e qui, cap. IV, pp. 104-110.

Lo compresero invece i filosofi greci, perché l'insegnamento evangelico era quello stesso del platonismo: "esercitarsi a morire"⁵². Non a caso nel capitolo 12 del quarto vangelo, vera e propria cerniera tra le due parti principali del testo, sono i greci (*Ellenes*) a chiedere di vedere Gesù, ed è proprio allora che egli pronuncia le cruciali parole: "In verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, resta solo un chicco. Se invece muore, porta molto frutto. Chi ama l'anima sua la perde, e chi la odia in questo mondo la custodisce per la vita eterna"⁵³.

Evangelo e filosofia antica concordemente insegnano conversione e distacco: l'operazione, intellettuale ed etica insieme, con cui si abbandona l'egoismo naturale, il contingente corporeo e psichico e si guadagna la vita e la libertà dello spirito. Spirito è *pneuma*, soffio, vento, che tutto rimuove, spazza via – ovvero distacco, *negazione assoluta*⁵⁴. È di questa rinascita alla libertà e vita dello spirito che Gesù parla con Nicodemo⁵⁵.

Lo spirito è l'intelligenza libera, distaccata. Negazione assoluta, e perciò togliimento di ogni alterità⁵⁶, tutto comprende nella sua finitezza, e vede se stesso come unica realtà⁵⁷, luce nella luce. *Spiritus sanctus est lumen*

⁵² Cfr. Platone, *Fedone* 67 e: "Coloro che, nel senso esatto del termine, filosofano, si esercitano a morire". Cfr. T. Kobusch, *Freiheit und Tod. Die Tradition der "mors mystica" und ihre Vellendung in Hegels Philosophie*, in <Theologische Quartalschrift>, 164, 1984, pp. 185-203.

⁵³ Cfr. *Gv* 12, 20-25. Cfr. il sermone eckhartiano *Qui odit animam suam*, cit.

⁵⁴ Cfr. G.W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, § 382. Cfr. M. Vannini, *La morte dell'anima*, cit., VII: "Hegel. L'anima e lo spirito", pp. 267 ss. Sull'importanza di Hegel, ultimo grande filosofo e mistico cristiano, rimando ai miei lavori: *Mistica e filosofia*, cit., capp. 5 e 6, nonché alla mia *Storia della mistica occidentale*, Le Lettere, Firenze 2015, pp. 314-320.

⁵⁵ Cfr. *Gv* 3, 3-8. È ciò che Eckhart chiama la nascita del Logos nell'anima, una nascita che avviene ogni momento, nella bontà e nell'amore. Si tratta in realtà di una dottrina presente anche nei Padri greci, da Origene a Massimo il Confessore: cfr. in proposito H. Rahner, *La nascita di Dio. La dottrina dei Padri della Chiesa sulla nascita di Cristo dal cuore della Chiesa e dei credenti*, in: *Simboli della Chiesa. Lecclesiologia dei Padri*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, pp. 13-143. È per merito di Meister Eckhart e della mistica tedesca – conclude Rahner il suo studio – se la spiritualità di Origene, di Massimo e di Agostino si è conservata per tutti i tempi (ivi, p. 143).

⁵⁶ Su questa parte, rimando ancora a *La morte dell'anima*, cit., cap. VII: "Hegel: l'anima e lo spirito".

⁵⁷ È corretto chiamare "spirito" il *nous poetikòs* aristotelico, in quanto "Sembra un genere d'anima diverso, ed esso solo è separato, come l'eterno dal corruttibile" (*De anima* 413 b). Infatti: "Nell'uomo è presente un intelletto non mescolato al corpo, semplice e impassivo, che non ha niente in comune con alcunché" (*De anima* 429 b). "Tale intelletto è distaccato, (*choristòs*), non mescolato, impassivo, per sua essenza atto. *Esso soltanto è quel che realmente è, e questo solo è immortale ed eterno*" (*De anima*, 430 a).

intellectus agentis, semper lucens, dicevano perciò giustamente alcuni medievali, tra cui Eckhart.

Finché l'eredità del pensiero classico fu presente, i cristiani più attenti furono infatti in grado di riconoscere che filosofia e messaggio evangelico coincidevano. Così i monaci antichi chiamavano se stessi "i filosofi" e la vita cristiana "la vera filosofia"⁵⁸. Per Agostino, "filosofia, cioè ricerca della saggezza, e religione sono la stessa cosa: questo il principio della salvezza per l'uomo", e rivendica ai cristiani la genuina eredità platonica⁵⁹. Massimo il Confessore esorta i cristiani così: "Conforme alla filosofia di Cristo, facciamo della nostra vita un esercizio di morte"⁶⁰.

Ultimo esponente della filosofia come distacco, "esercizio di morte", Hegel scrive:

Religione e filosofia sono il cammino verso la verità stessa, la regione nella quale sono risolti tutti gli enigmi del mondo, tutte le contraddizioni del più profondo pensare, tutti i dolori del sentimento: la regione della verità eterna e della pace eterna⁶¹.

Il cristianesimo si presenta come una filosofia in Giustino, Clemente Alessandrino, Origene, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Evagrio Pontico, ecc., che parlano della "nostra filosofia", o della "filosofia secondo Cristo", e del monacismo come "filosofia completa", "nella misura in cui assimilava la pratica tradizionale degli esercizi spirituali"⁶².

Erede di questa tradizione classica e cristiana, Eckhart sostiene perciò il primato dell'intelligenza, che *distacca*⁶³, libera l'anima da tutto ciò che la ingombra⁶⁴, e fa nascere in essa il Logos.

⁵⁸ Cfr. Lanfranco Rossi, *I filosofi greci padri dell'esicasmò*, Il leone verde, Torino 2000, p. 5.

⁵⁹ Cfr. Agostino, *De vera religione*, V, 8; IV, 6, a cura di M. Vannini, Mursia, Milano 1987. Secondo Agostino i platonici, "paucis mutatis verbis atque sententiis", se vivessero oggi, diventerebbero cristiani.

⁶⁰ Cfr. P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, ed. it. Einaudi, Torino 2005, p. 84.

⁶¹ Cfr. G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla Filosofia della Religione*, a cura di E. Oberti e G. Borroso, Zanichelli, Bologna 1973, Vol. I, pp. 60; 100. Il filosofo tedesco rileva che, se l'opposizione filosofia-religione è antichissima, altrettanto lo è il loro congiungimento, sia nel mondo classico, sia in quello cristiano. Cfr. T. Kobusch, *Freiheit und Tod. Die Tradition der "mors mystica" und ihre Vollendung in Hegels Philosophie*, cit.

⁶² Ibidem, pp. 67-72. Ancora nel nostro tempo, Wittgenstein poteva perciò parlare della filosofia come di un'attività "a onore di Dio".

⁶³ Cfr. Meister Eckhart, sermoni *Sta in porta domus domini; Unus deus et pater omnium*, in *I Sermoni*, cit., pp. 209, 227-228.

⁶⁴ Cfr. ad es. il sermone *Intravit Iesus in templum* (Meister Eckhart, *I sermoni*, cit., pp. 91-98).

Ad aver compreso nella sua verità la buona novella e averla mantenuta viva nei secoli, pagando spesso il duro prezzo dello scontro con la menzogna teologica, ovvero con il potere delle Chiese, è stata infatti solo la mistica, in cui continua a vivere la filosofia antica⁶⁵, dal “tutto è uno” di Eraclito⁶⁶ alla platonica “somiglianza con Dio”⁶⁷, fino al “diventare ed essere Dio” di Plotino⁶⁸.

Facendo tesoro dell’insegnamento della filosofia greca, e in particolare del platonismo, la mistica ha chiarificato la buona novella, liberandola dalle scorie provenienti dalla concezione ebraica di Dio e dalle corrispondenti fantasie teologiche⁶⁹.

Per mistica non si deve intendere eccezionalità di alcun tipo, ma, correttamente, solo l’onestà di fronte alla verità – quella che era, appunto, nella filosofia antica⁷⁰.

Perciò Eckhart scrive che, in ogni questione, è peccato mortale non partire da noi stessi, accampando invece fondamenti in Dio, nella creatura o in qualsiasi altra cosa⁷¹. Atto di peccato mortale, perché così viene offesa

⁶⁵ Cfr. P. Hadot, op. cit., p. 161.

⁶⁶ Cfr. DK, 22, B 50. Sullo Eraclito mistico, cfr. la mia *Storia della mistica occidentale*, cit., pp. 45-50.

⁶⁷ È la *omōiosis to theō*, acquistando giustizia e santità con l’aiuto della ragione: cfr. Platone, *Teeteto*, 176 b.

⁶⁸ Cfr. *Enneadi*, VI, 9,9. Vedi più avanti, cap. VI, pp. 145 ss.

⁶⁹ Giustamente perciò Schopenhauer scriveva che “nei mistici ci viene incontro in piena chiarezza ed evidenza ciò che nel Nuovo Testamento ci appare come attraverso velo e nebbia” (Cfr. *Il mondo come volontà e rappresentazione*, IV, § 68, citato e discusso anche nel mio *Oltre il cristianesimo*, cit., pp. 40 ss.). Pur da ben diversa prospettiva, anche Vito Mancuso rileva che il concetto che Gesù aveva di Dio era ancora quello dello Yhwh biblico, anche se il suo insegnamento prefigura “un nuovo paradigma concettuale mediante cui pensare il divino: non più l’onnipotenza ma il bene”, e che furono “i primi secoli cristiani ad approfondire questa intuizione teologica” (cfr. V. Mancuso, *Dio e il suo destino*, Garzanti, Milano 2015, p. 196).

⁷⁰ In questo senso, parlando di Kant, Piero Martinetti scrive che “non è un mistico, se per misticismo intendiamo la pretesa di conoscere o descrivere il trascendente: pretesa per la quale Kant dimostra in ogni occasione il più grande disprezzo. Ma è un mistico nel vero e più alto senso in quanto pone al di là della sfera del conoscere una realtà inaccessibile, che è come il silenzio impenetrabile degli gnostici” (cfr. P. Martinetti, *Kant*, Milano, Bocca 1943, p. 486).

⁷¹ Cfr. lo “Scritto di difesa” (*Rechtfertigungsschrift*) pubblicato da G. Théry in “Archives d’Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Age”, Paris 1926, p. 226, ove il Meister si difende dalle accuse dei suoi accusatori – *imperiti, tardi, rudes*, che condannano quel che non comprendono.

l'onestà della ricerca, dopo di che tutto il resto, vita e sapere, viene scontrato e falsato.

Si tratta di comprendere che si pensa Dio come un ente determinato a causa del nostro peccato, che è il peccato di Adamo: l'amore di se stessi, il legame alla volontà propria⁷². Infatti si pone un Dio, configurato come un ente *altro*, per sostenere il *proprio* contenuto, il *proprio* valore. Questo ente è fittizio, frutto di un atto di menzogna (*mendacium*), che è la menzogna con cui incessantemente sosteniamo la nostra egoità, ovvero l'*amor sui*, l'amore di se stesso in quanto soggetto determinato, diverso e finanche opposto agli altri, al mondo, a Dio.

L'*amor sui* è ciò che i mistici medievali tedeschi chiamavano *eigenschaft*, ovvero appropriazione, appropriatività, perché movimento dell'anima che tutto fa diventare proprio (*eigen*), ovvero tutto riporta al soggetto, al suo essere, avere, potere, e soprattutto sapere⁷³.

Nel presunto sapere sta infatti la menzogna che l'uomo fa a stesso per sostenere l'egoità. Così l'anima incessantemente per i territori dello psichismo, producendo sempre nuova sofferenza, fino al limite della follia⁷⁴: una "morte dell'anima" cui non segue rinascita spirituale⁷⁵.

Non importa quanto articolata sia questa menzogna, che dipende da mille cose: tempo, luogo, carattere e cultura del soggetto. Può essere piccola o grande, ingenua o dotta, di donna Prassede o di don Ferrante, ma il risultato e il fine sono identici: sostenere l'egoità.

Omnis homo mendax, recita il salmo 115, 11, e infatti l'esperienza spirituale, di ogni luogo e di ogni tempo, si distingue proprio per il riconoscimento della natura menzognera del nostro ego, della sua mente che, appunto, *mente*⁷⁶.

⁷² Cfr. Meister Eckhart, *Commento alla Genesi*, n. 211, in *Commenti all'Antico Testamento*, a cura di M. Vannini, Bompiani, Milano 2012, p. 303.

⁷³ Cfr. *Lessico mistico*, cit., s.v. "Appropriazione".

⁷⁴ Cfr. G.W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, § 408 (cfr. *La morte dell'anima*, cit., pp. 273 ss.).

⁷⁵ Su questo punto cruciale rimando ancora al mio *La morte dell'anima. Dalla mistica alla psicologia*, cit., ove il concetto viene seguito dal suo inizio fino ad Hegel, anche in rapporto proprio alla follia (cfr. *ibid.*, pp. 274-283). La morte dell'anima è però, "santa", se fa morire allo psichismo, e rinascere come spirito; perciò Silesius scrive il distico "La morte mistica": "È cosa santa la morte; quanto più essa è forte/Tanto più gloriosa ne diviene la vita" (Cfr. *Il pellegrino cherubico*, cit., I, 26, in una pagina di bellissimi distici, tutti su questo tema essenziale).

⁷⁶ Il salmo è 115, 11. Sulla menzogna come connaturata all'egoità naturale, cfr. il mio *Oltre il cristianesimo*, cit., pp. 20 ss., con i riferimenti alla storia della mistica, nonché la voce "Menzogna" del *Lessico mistico*, cit.

Si riconosce la menzogna propria, che è della stessa identica natura di quella di tutti, con l'amore, ossia col movimento dell'anima verso la Bellezza, il Bene. Questa è, platonicamente, la filosofia, e la mistica: muoversi di tutta l'anima verso l'Assoluto, e perciò *distacco* da ogni relativo, riconosciuto anche e soprattutto nella credenza religiosa: "Chi crede, non è figlio di Dio"⁷⁷. Lo diventerà, forse, in quanto la credenza può costituire un punto di partenza, ma certamente non lo è al presente, giacché la dimensione del "credere", e la fede intesa come credenza, è mera finzione, rappresentazione, nella quale si resta comunque nell'alterità dell'essere, alterità di Dio, e dunque nel dualismo, nel dolore e nel male⁷⁸.

La buona novella non dà niente da "credere". Comunica un *sapere*, ma un sapere che è un *essere* e che perciò si configura come "niente sapere"⁷⁹, togliendo anche ogni pretesa conoscenza teologica, ogni immagine di Dio. Nel distacco v'è infatti quella che Cusano chiama "dotta ignoranza", (la "beata ignoranza" di Evagrio Pontico) ove, scomparendo ogni legame, scompare ogni finitezza. Conoscenza di se stessi in quanto spirito: razionalità pienamente dispiegata, amore "senza perché"⁸⁰ in quella *coincidenza oppositorum* – io e non-io, Dio e non-Dio –, che, come un muro, cinge il luogo ove si vede Dio, dove il vedere è l'essere⁸¹.

⁷⁷ Cfr. Meister Eckhart, *Commento al vangelo di Giovanni*, cit., n. 158, p. 129.

⁷⁸ "Corre di morte in morte chi crede di vedere il molteplice nell'universo", recita la *Bṛhad-aranyaka Upanishad*, IV, 4, 9.

⁷⁹ Cfr. ancora il sermone *Beati pauperes spiritu* di Eckhart, cit.

⁸⁰ Su questa cifra del distacco, si veda la voce "Senza perché" del *Lessico mistico*, cit. Ci limitiamo qui a ricordare il celebre distico silesiano "Senza perché": "La rosa è senza perché: fiorisce perché fiorisce / a se stessa non bada, che tu la guardi non chiede" (*Il pellegrino cherubico*, cit., I, 289).

⁸¹ La coincidenza dei contrari è come il muro del paradiso, la cui porta si apre solo allo spirito più alto della ragione: Dio si potrà vedere al di là della coincidenza dei contrari, non mai al di qua – insegna Cusano: cfr. *La visione di Dio*, a cura di M. Vannini, Mondadori, Milano 1998, pp. 51 ss. La dialettica della coincidenza dei contrari è ripresa dal discepolo di Eckhart, Heinrich Seuse, le cui opere, ampiamente diffuse nell'ambiente renano, erano certamente note a Cusano (cfr. E. Suso, *Il libretto della verità*, a cura di M. Vannini, Mondadori, Milano 1997, p. 47).

L'evangelo è il lieto, beatificante annuncio della realtà dello spirito, luce divina presente nell'uomo completamente distaccato dalla propria egoità psichica. Espresso pienamente dalla filosofia classica, l'evangelo è stato ripreso nella mistica cristiana, ed è lì che Lutero l'ha incontrato, ribaltandone però completamente il senso.

Partendo proprio dalla mistica medievale germanica, questo libro mostra il rovesciamento dell'evangelo operato dal Riformatore. Col suo odio per la filosofia, esaltando il sentimento particolare e negando la ragione universale, la teologia luterana gonfia ipertroficamente l'ego ed eleva al massimo grado quella menzogna che di ogni teologia è costitutiva essenziale.

Oggi, a cinquecento anni della Riforma protestante, mentre il mondo laico saluta in Lutero il fondatore di quell'individualismo in cui vive, le Chiese celebrano in lui un cristianesimo del mero sentire, senza spirito e senza verità: "non credenti" e "credenti" finalmente uniti nella negazione dell'evangelo.

MARCO VANNINI si occupa di Lutero dal 1987, quando ha curato le sue *Prefazioni alla Bibbia*, fino al recentissimo *L'Anticristo. Storia e mito* (2015). Nel corso di un pluridecennale scavo nella mistica, ha studiato in particolare quella germanica pre-protestante, editando l'intera opera, tedesca e latina, di Meister Eckhart, i *Sermoni* di Taulero, il *Libretto della verità di Suso*, il *Libretto della vita perfetta* dell'Anonimo Francofortese, più noto con quel titolo di *Teologia tedesca* che gli fu dato proprio da Lutero e che è fondamentale per capire il suo pensiero. Dopo la Riforma, ha curato i *Paradossi* di Sebastian Franck, *Conversione e distacco* e *Introduzione alla Teologia tedesca* di Valentin Weigel, *Sapienza mistica* di Daniel von Czepko e *Il pellegrino cherubico* di Angelus Silesius (insieme a Giovanna Fozzer).

Tra i suoi ultimi lavori ricordiamo *Inchiesta su Maria* (con Corrado Augias, Rizzoli 2013) e *Indagine sulla vita eterna* (con Massimo Polidoro, Mondadori 2014).

Per ulteriori notizie sulle sue opere: www.marcovannini.it.



€ 12,00